

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Bongiorno presenta «Telemania», su Retequattro da mercoledì

Mike, tv surrealtà «Ma a Sanremo niente prosciutti»

Bongiorno ha presentato il suo nuovo-vecchio quiz che si chiama *Telemania*. Il debutto mercoledì 11 su Rete 4, ma dopo qualche settimana il programma passerà al martedì. Tre concorrenti risponderanno a domande sulla tv, il campione entrerà in cabina. Su *Sanremo* ha dichiarato: «Baudo voleva fare tutto lui. Io non faccio cose-monstre». Le polemiche interne a Mediaset: «Confalonieri è troppo buono. Alcuni miei colleghi se ne approfittano».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Chi non ha mai assistito a una conferenza stampa di Mike Bongiorno, non può dire di sapere tutto della tv. E neanche della vita. Tra addetti stampa e massima dirigenza Mediaset l'attesa è nervosissima. Mike infatti può dire quello che vuole e qualche volta anche quello che non vuole. Perciò, accanto a lui, anche Confalonieri sta «schiscio», come si dice a Milano, pronto alla resistenza. Il presidente Mediaset, appunto, ieri ha aperto le danze per dare a Mike il «ben restato». Singolare formula inventata per rendere merito al «primo che ha creduto nella tv commerciale» e ha segnato tutte le tappe fondamentali della nostra esistenza», come quella attuale del rilancio di Rete 4.

Un riconoscimento che ha sciolto il nodo di tensione, ha fatto allargare il sorriso agli addetti stampa e ha costretto anche Bongiorno a rendere la cortesia. E lui l'ha fatto con quella forma particolare di sublime entusiasmo che è passata alla storia come «gaffe». Anzitutto ha voluto spiegare il nuovo programma, un quiz tradizionale che ha il suo precedente nel *Rischiatutto*. Il titolo, *Telemania*, dice già molto: i concorrenti risponderanno a domande sulla tv («È un programma un po' come *Striscia*, ma senza prese in giro»). Ci sarà un tabellone con 6 colonne, una per ogni rete Rai e Mediaset. Chi vince di più, alla fine risponderà a domande sul personaggio della serata (per il debutto Raffaella Carrà). Ancora non è chiaro se i concorrenti che sbagliano perderanno tutto o conserveranno il bottino acquisito fino a quel punto. Sarebbe crudele, ma anche più divertente e più in linea con le vecchie modalità quizzaioliche.

Nessuno si arriccherà troppo: sono finiti i tempi dei premi miliardari. Il campione della serata, al massimo, si porterà via una trentina di milioni, ma avrà vissuto l'emozione del Jolly, del domandone

e della cabina. Anche se l'Italia non è più quella di una volta e sarà difficile creare nuovi miti alla Inardi, Longari o Marianini andando in onda, come dice Mike, sulla rete Cenerentola, Rete alla quale è stato sacrificato in questa stagione e che lui dice di essere felice di migliorare, mentre è esacerbato e bisognoso di compensazioni.

Felice, invece, lo è davvero per il fatto che la Rai gli ha offerto, con *Sanremo*, la possibilità di dimostrare quanto sia ancora capace di stupirci con gli effetti speciali del suo surrealismo. Come ha fatto durante la conferenza stampa. Tanto per far capire che non sarà, sul palco dell'Ariston, il vecchierello esposto all'infuriare impietoso di Chiambretti, ha raccontato così il suo festival: «Mi hanno chiamato a Sanremo perché c'erano dei problemi. Con Chiambretti abbiamo già fatto qualcosa a Cannes, a maggio. Hanno detto che eravamo divertenti per le nostre battute. A me piace prendere in giro Chiambretti, perché è molto facile. A Sanremo Baudo faceva tutto, ma io non faccio cose-monstre. Vado il giorno prima e conduco alla mia maniera. La donna che presenterà ancora non si sa. A me piacerebbe avere accanto non una bella ragazza come lei (indicando la angelica valletta Claudia Grago, ndr), perché ormai questa ragazza giovani sono tutte uguali, ma una bella signora elegante come Isabella Rossellini. La Marini? Ma sì, non avrei niente in contrario, però Chiambretti la distruggerebbe. E voglio precisare una cosa: non farò telepromozioni. La Sipra si sta già leccando i baffi, ma io lavoro per Publitalia più ancora che per Mediaset».

La morale di Mike è rigida: lo sponsor è sacro. E per *Telemania* ha detto - «sarò di nuovo il salumiere dell'etere». Torna infatti il prosciutto Rovagnati, che a Bongiorno deve tutto, compresa l'a-



Santoro nello studio di «Moby Dick». Sopra, Mike Bongiorno

pertura del secondo stabilimento. «Il signor Rovagnati - racconta il conduttore - è un tipo straordinario, ma sua moglie è anche meglio». E via continuando, con una elevazione quasi mistica. «Cosa mi regala a Natale il signor Rovagnati? Ma veramente mi manda un pacco tutti i mesi. E per il programma che trasmetteremo il 23 da Montecarlo sui piccoli Mozart, prepareremo un cesto federato di velluto, con dentro un bel prosciutto, come un Gesù Bambino».

Alla battuta blasfema, ma a suo modo ispirata, Mike fa seguire una serie di giudizi precisi su tutti i presenti e anche qualche assente. A Confalonieri dice che è «troppo buono», a Brugola che è «cattivo e dà delle belle bastonate», a Piersilvio Berlusconi (in arte Dudi) che è «tanto giovane». A Barbareschi, poi, manda a dire: «C'è gente che si prende troppe libertà e che considera i programmi cosa propria. Ai miei tempi, in Rai, non si poteva dire niente. Ricordo che non mi lasciavano neanche dire pesce. E pensate a come hanno trattato la povera Mina!». Infine, all'universo mondo, Mike fa sapere che, assolutamente no, non si tinge i capelli.



Ascolti: meglio la musica Morandi batte Santoro

MILANO. Dunque l'ex «fidanzato d'Italia» Gianni Morandi ha doppiato l'ex tribuno del popolo Michele Santoro. Al cuore non si comanda e all'Auditel nemmeno. Su Raidue 7.674.000 persone hanno ascoltato il ragazzo d'oro della canzone (30,23% di share) fregandosene del Di Pietro virtuale e vocale che ha caratterizzato il debutto di *Moby Dick* su Italia 1. Santoro, bisogna capirlo, ha lavorato senza musica e senza l'unica fonte che contava. E, anche se l'invenzione dell'intervista a una foto con voce-sosia è deleteria per i possibili sviluppi futuri sull'informazione, va considerato lo sforzo spiritico di evocazione. E va anche ammesso che, tenendo conto del passaggio di rete e di azienda, i suoi 3.086.000 fedelissimi sono comunque tanti per l'informazione (seppure ferita dalla guaitata della voce posticcia). E sono tantissimi i contatti, cioè i 13.236.000 spettatori fuggitivi che si sono sintonizzati, in media per 37 minuti. Ma su Morandi i profughi da altre reti sono stati addirittura uno sproposito: 21.037.000 di contatti di almeno 53 minuti. Un'esagerazione che ci fa riflettere, se ancora ce ne

fosse bisogno, sullo strapotere della tv. Tranquilla la reazione Mediaset, raccolta alla conferenza stampa del quiz di Mike Bongiorno *Telemania*. Il presidente Fedele Confalonieri ha detto: «Siamo soddisfatti del 12% di share». E il direttore dei programmi tv Mario Brugola ha precisato: «Il risultato ci appare buono rispetto alla controprogrammazione forte messa in campo dalla Rai. Un risultato in linea con le aspettative e che ci ha permesso di dimostrare le capacità tecniche necessarie a realizzare un programma così complesso». Mike Bongiorno da parte sua ha aggiunto la giusta considerazione che una quota di ascolto è legata alla collocazione e alla rete. «Perché una cosa è andare in onda su Canale 5 e tutt'altra cosa su una rete minore».

Felice e commosso il commento di Gianni Morandi: «Sono contento che la grande emozione che ho provato ieri sera, cantando dal vivo per quasi tre ore, in quel posto magico che è il Teatro delle Vittorie, abbia coinvolto oltre 8 milioni di spettatori». E ha coinvolto sicuramente anche il direttore di Raidue Carlo Freccero, che assegna così la sua prima

batosta alla concorrenza, anzi proprio alla rete, Italia 1, che ha inventato e diretto fino a che non ne è stato cacciato. Vedremo il seguito di una sfida che per ora ha visto punito Santoro. Perché, se è vero che il risultato è quello che si poteva prevedere, è anche vero che a favore di questa prima puntata hanno lavorato l'attesa, la speranza e magari anche la carità. Tutti sentimenti positivi, contro i quali ha poi agito la presenza gongolante e asfissiante di Tiziana Parenti, che sfoggiava una nuova pettinatura e l'attitudine insultante di sempre, ineluttabilmente però dalla *revanche* di sentirsi a casa propria. La sua voce non ha mai smesso di fare da sottofondo (grave pecca tecnica, oltretutto umana) anche quando parlava il finto Di Pietro. Per il resto *Moby Dick* si è rivelata la classica trasmissione di Michele Santoro, spettacolare, retorica, sovrabbondante anche se orba di tante piazze e meno «raccontata» di quando andava in onda su Raitre. Unico momento di emozione narrativa la ribellione del mite tabaccaio di Montenero di Bisaccia. Santoro ha gongolato e noi anche.

M.N.O.

LA TV DI VAIME



Parenti all'acido

È PARTITO «MOBY DICK» (Italia 1, ore 20.30 giovedì): il gioiello rubato (?) a Raitre è ora in possesso di una rete imprevedibile che lo ostenta con un misto di imbarazzo e di euforia (il «giornalismo» è Liguori e *Studio Aperto*). È un po' come vedere, ad un gala, una signora con una pelliccia indubbiamente prestata da qualcuno: prima o poi la dovrà restituire, si pensa. Michele Santoro riprende la sua attività, la sua storia, ripartendo da dove aveva interrotto il colloquio col pubblico: ha solo spostato il proprio esercizio in periferia, ma funzionerà. Basta un po' d'avviamento e la clientela arriverà. Non è così facile trovare alternativa a quel modo (efficace) di fare informazione-approfondimento. Infatti Santoro ha ripreso i suoi schemi ampliando (ma solo un po') il reparto «aria umanità» e aggiungendo il settore «fiction» con la finta (appunto) intervista al protagonista Di Pietro proposto in audio da un imitatore (come faceva il Bagaglio coi sosia: una piccola concessione). La voce era talmente perfetta che escludiamo fosse quella di Gigi Sabani. Il protagonista (o la vittima, la balena) della prima puntata era fatalmente Tonino (che, come dice Biagi, è ormai diventato una rubrica), argomento d'obbligo per molte nostre serate. Era prevedibile che ci si muovesse fra i misteri delle dimissioni e si cercassero chiavi di lettura contando sui risvolti psicologici, gli arcani della politica, le mille suggestioni della tesi dei «comploiti» che ormai non si nega a nessun «caso», ma che per Di Pietro sembra debba confermarsi. Come poi Tonino si avvicina (o minaccia di) alla politica, ripartono le persecuzioni, le accuse, le diffamazioni, i dossier che, con i sondaggi ricorrenti, sono la vera tragedia del simbolo di Mani Pulite. L'asse Craxi-Berlusconi spara bordate e può giovarsi di strane alleanze in corsa per questa crociata: gli «eroi» (veri o anche solo verosimili) spaventano o comunque danno fastidio, sia ai colpevoli che a quanti mal sopportano la apparentemente facile popolarità (altrui).

PER TORNARE al reparto «aria umanità», il prodotto più vistoso offerto da *Moby Dick*, era Tiziana Parenti, la saccente e inacidita nemica storica di Di Pietro (al quale invece dovrebbe fare un monumento: se non ci fosse stato lui, lei sarebbe rimasta nell'anonimato). È per lo meno curioso pensare che questo personaggio così inutilmente caratteriale (ma che vuole!), solo per la sua inimicizia col pm di Mani Pulite, è stata fatta eleggere al Parlamento. Oddio, per la verità è avvenuto persino il contrario e cioè si sono eletti anche (e solo in quanto tali) alcuni «amici», ma la cosa è meno vistosa. Titti la Rossa ha avuto giovedì la sua serata d'onore. E non è un caso che anche questo l'abbia ottenuto grazie a Di Pietro: è risultata antipatica a tutti, così petulante e monomaniacale. L'uso troppo ripetitivo di un argomento incita al capovolgimento di fronte. Se Catone avesse insistito ancora un po' col suo «Delenda Carthago», oggi forse si canterebbe «Cartagine non fa la stupida stasera». Non so se questo era uno degli scopi del programma, ma è bastato vedere, sentire e conoscere le intenzioni degli avversari dell'ex (polliziotto, magistrato, giornalista, ministro), per convincerci ancora di più che la parte di Di Pietro non può che essere anche la nostra, almeno fin qui. Dall'altra, manegioneschi, discutibili figure, loschi affaristi e persino Previti, riesumato in immagini a ricordarci che quella è l'alternativa. [Enrico Vaime]



IL CONCERTO. A Firenze l'esibizione di Coleman con gli africani Master musicians of Jajouka

Con Ornette al sax il jazz diventa magrebino

Uno degli eventi musicali della stagione: il concerto del grande Ornette Coleman in un gremio Teatro Tenda di Firenze, a epica conclusione della rassegna «Musica dei popoli». Prima in trio, poi insieme ai marocchini Master musicians of Jajouka, il vecchio sassofonista ha dato vita ad un'avventura musicale strepitosa: qualcosa di più di un'esibizione live, un rituale in cui passato e futuro si intrecciano in una fiamma sonora ipnotica e dissacrante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE. No, non è la musica che la nostra piccola mente è abituata ad ascoltare. Ornette Coleman, l'inventore del *free jazz*, un uomo che da oltre quarant'anni rappresenta una bella sfida alle nostre capacità di ascolto, è apparso giovedì sera sul palco del Teatro Tenda di Firenze come un fantasma, vestito di seta azzurra, a metà strada tra il grande saggio di stampo orientale e uno spiritello evanescente: un'immagine folgorante, in totale contrasto però con la nervo-

sa fiamma sonora con la quale lui ed il suo collettivo musicale inondano la platea, quasi stordita da un'avventura musicale che può vantare rari paragoni nel panorama odierno. Il concerto di Ornette Coleman - considerato colui che ha inventato l'astrattismo in musica -, a conclusione della rassegna «Musica dei popoli», è stato annunciato come uno degli eventi musicali dell'anno: intanto perché Ornette Coleman è Ornette Coleman, poi perché si è trattato di un'unica

data italiana, ma soprattutto perché il concerto ha rappresentato la chiusura di un cerchio che si è aperto ben ventisei anni fa. Era il 1973, quando il sassofonista si recò in Marocco per incontrare la dei compagni di avventura sonore diversi dal solito. Erano i Master musicians of Jajouka, portatori di una tradizione antichissima e sconfinante nel misticismo, appartenenti ad una tribù di suonatori di flauto che per secoli hanno suonato la propria musica dinanzi ai

sultani del Marocco. Suonarono insieme allora, per una strana manifestazione del destino che ha reso Coleman una sorta di insegnano della *world music*. «Solo Coleman può ambire a suonare con i Master musicians of Jajouka», esclama oggi Bechir Attar, guida dell'ensemble marocchina, mostrandosi orgogliosamente certo di ciò che va affermando, all'inizio del terzo set del concerto, che vede il trio di Ornette unito a quello proveniente dalle catene montuose dell'Atlante. Ciò che ne è uscito è qualcosa di straordinario, sicuramente inusuale (tant'è vero che qualcuno è anche uscito, forse stremato dal salmodiare monocorde dei flauti): parte il ripetitivo e ipnotico intreccio sonoro dei Jajouka (cinque flauti a due anse e altrettante percussioni) - che il pubblico aveva avuto modo di conoscere nella prima parte della serata - sul quale va ad innestarsi il ricamo acuto e pervasivo del sax del vecchio Ornette.

Solo Coleman può entrare nel sacrario sonoro di questi creatori di *trance* (che si presentano col significativo motto *Apocalypse across the sky*, «apocalisse attraverso il cielo»). Eppure in diversi sono rimasti affascinati da questo mondo: dal compianto «Rolling Stone» Brian Jones - che ne produsse un album, *The pipes of Pan* nei tardi anni '60, quando il furore psichedelico e la *hippie culture* arivò a preconizzare l'attuale melting pot musicale interetnico e multiculturale - al vecchio «poeta lisergico» William Bourroughs. Ma solo Ornette può, e il perché lo ha dimostrato nella seconda parte del concerto, più apprezzato dai jazzofili «puri», ma altrettanto oltraggioso. La formazione è quella classicissima del trio, con Coleman che solo una volta passa dal sax alla tromba, suo figlio Denardo Coleman alla batteria, e il ventinovenne Charnett Moffett al contrabbasso: è lui, il figlio del vecchio batterista di Ornette, Charles, la ve-

ra sorpresa. Tratta il suo strumento in maniera brutale, distorce il suono del basso fino al limite estremo delle sue possibilità, alla maniera dei chitarristi rock, tanto da arrivare a ricorrere al *feedback* (il suono ululante che deriva dall'avvicinare uno strumento elettrico all'amplificatore, vedi Jimi Hendrix) e addirittura far cantare - ironicamente e provocatoriamente - il pubblico nel caratteristico gioco della «botta e risposta» tipico dei megaconcerti rock. Con e senza l'archetto, cui ogni tanto ricorre, crea un pulsante tappeto sonoro, che permette a Ornette di costruire temi che sembrano comporsi dal nulla, si distruggono e si ricompongono sotto nuova forma, in un continuo dialogo sonoro con i suoi colleghi che fa pensare, anch'esso, ad una sorta di rituale ipnotico, sicuramente imparentato con quello dei Jajouka. Sì, perché solo lui può, solo il vecchio Coleman, il solo che nacque incendiario e che morrà - se morrà - incendiario.